

SPAZIO TADINI
Via Jommelli 24 – Milano
Tel. 3664584532 e.mail ms@spaziotadini.it
Sito internet <http://www.spaziotadini.it>

COMUNICATO STAMPA

Anne de Kervasdoué

A cura di Luca Pietro Nicoletti

**Dal 9 ottobre al 5 novembre 2009
Inaugurazione venerdì 9 ottobre 2009, ore 18,30**

Apertura galleria dal martedì al sabato dalle 15.30 alle 19, fino alle 23 in coincidenza con altri eventi a Spazio Tadini.

Le mostra, realizzata in collaborazione con Orenda Art International di Parigi(<http://www.orenda-art.com>), la prima in Italia per la fotografa francese, presenta una selezione dell'opera recente, incentrata sui temi del viaggio e del paesaggio, alla ricerca di una solitudine oggi sempre più difficile da trovare nel caos delle città.

Dopo aver seguito studi di Lettere e Psicologia, e dopo l'insegnamento della letteratura francese nei tre anni passati negli Stati Uniti, all'età di 26 anni Anne de Kervasdoué intraprese gli studi di medicina. Attualmente è Medico Ginecologo a Parigi, ed autore di sei libri pubblicati in Francia (e tradotti in più lingue) per le Editions Odile Jacob: *Questions de Femmes* (1989), tradotto in una decina di lingue e ripubblicato 4 volte, *Questions d'Hommes* (1996) insieme a Jean Belaïsch, *Pourquoi les femmes souffrent-elles davantage et vivent-elles plus longtemps?* (2005) con Jean Belaisch. Allo steso tempo, da sempre si dedica alla fotografia, ma solo di recente ha dedicato a questa sua attività una importante esposizione presso la Orenda Art International.

Anne de Kervasdoué. Diari di viaggio. Solitudini.

Luca Pietro Nicoletti

Bisogna prima di tutto domandarsi, di fronte a un lavoro come quello di Anne de Kervasdoué quali siano le funzioni e le implicazioni dell'immagine fotografica chiamata in causa. Non è una domanda esornativa, specie in una società in cui la produzione di immagini ha avuto un incremento esponenziale che, a un primo approccio, può disorientare.

Si può ritrovare il bandolo della matassa, o una prima traccia di lettura, ricordando alcune acutissime considerazioni di Susan Sontag (il suo *Sulla fotografia* è un classico della riflessione estetica su questo argomento) riguardo ai risvolti sociologici di una pratica diffusa della fotografia, e in particolare come questa abbia cambiato il modo di guardare il mondo esterno e le sue ricadute sull'esperienza estetica.

Sono osservazioni molto utili per capire l'approccio di Anne de Kervasdoué, che tardi si è scoperta fotografa, ma con delle idee molto chiare circa gli intenti e, soprattutto, sul canone di generi e di

temi su cui focalizzare la propria attenzione. Il paesaggio, specialmente quello di luoghi geograficamente distanti, ne è l'assoluto protagonista. Osservava la Sontag che la fotografia è in un certo senso riuscita ad "abbellire" il mondo in quanto, da una parte, ampliava a dismisura i soggetti su cui poter dedicare del tempo, senza dover trascegliere quelli più "nobili" come era d'obbligo per il pittore, dall'altra si era scoperto che rifilando delle porzioni dalla realtà vi si poteva scoprire una nuova bellezza prima inimmaginabile. È in questo modo che si è creata una nuova maniera di vedere che è tanto pervasiva da rendere necessario l'ausilio della fotografia per estrapolare, per poter "vedere meglio" quello che ci sta intorno: la fotografia, insomma, è una forma di appropriazione, in quanto conserva il ricordo di gesta e azioni di singoli individui. Ci resterebbe difficile, oggi, viaggiare senza un apparecchio fotografico al collo, affidando magari le nostre emozioni soltanto alla penna: è troppo forte la tentazione di voler rendere visibile quello che noi in prima persona abbiamo colto dell'esperienza esterna.

Anne de Kervasdoué è soprattutto fotografa di viaggio, e l'apparecchio fotografico è un prolungamento partecipato del suo occhio: serve a fermare un momento e, soprattutto, l'immagine di un luogo. Lo strumento tecnico, insomma, serve a raccontare, più che a descrivere, un luogo visto: è il filtro critico di un occhio che si affaccia alla realtà delle cose e cerca di congelare la sensazione emotiva che se ne è ricevuta. È come se Anne de Kervasdoué cercasse di fermare, insieme all'esteriorità di un luogo, lo stato emozionale di quel preciso momento che, per ricordare Roland Barthes, sarebbe "morta" un istante dopo lo scatto. In un certo senso, questo modo di fare fotografia è un corrispettivo visivo della scrittura diaristica: è un racconto di viaggio che non ha bisogno di lunghi racconti, né di minuziose descrizioni, perché tutto quello che si voleva dire è stato incluso dentro l'inquadratura grandangolare, in ripresa, e tradotto in matrice digitale dallo scatto.

Come per lo sguardo, è un dato assodato dalla riflessione critica che anche l'occhio attraverso l'obiettivo fotografico non è mai neutro: nemmeno quando l'intento è cronachistico riesce ad essere piattamente documentario e, soprattutto, asetticamente imparziale. Lo è ancora meno quando ha un intento velatamente "diaristico", sia pure, come in questo caso, di un "diario di viaggio".

Bisogna quindi domandarsi quale sia la cultura visuale che innerva, alla radice, il modo di comporre l'immagine e di ottenere, attraverso gli elementi base del soggetto, una data rappresentazione: il paesaggio, in questa prospettiva, non è che la forma simbolica di uno spirito che cerca vie di fuga, pause di silenzio da contrapporre a un'atmosfera via via più satura di rumore e gremita di stimoli visivi. Le coordinate che le determinano il linguaggio, poi, sono da ricercare, a mio parere, più nella pittura che nella storia della fotografia: l'eredità che si fa più sentire è quella della cultura ottocentesca del paesaggio, le cui propaggini avanzano verso gli inizi del XX secolo e si distendono fino a tempi recenti. È l'immagine panoramica il punto di partenza, erede romantica della "veduta" settecentesca. Ma se nei secoli passati quella pittura non faceva che registrare dei dati molto comuni e familiari per una cultura visiva ampiamente condivisa, oggi quello stesso paesaggio va cercato, a volte, ricorrendo a lunghi viaggi in luoghi lontani.

Le "solitudini" delle fotografie di Anne de Kervasdoué, in fondo, sono delle romantiche, eleganti pause di silenzio: se mai l'immagine fosse parlante o, meglio ancora, sonora, non si sentirebbero che il fruscio delle foglie, lo sciabordio della battigia non violata da orme umane. Quando la figura ricompare, poi, come nei poeticissimi pescatori birmani, che paiono danzare come segni grafici sull'acqua alle prime luci del mattino, è una presenza prodigiosamente senza peso, incapace di fare rumore.